

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Per George Bush non cambia nulla. Le immagini dei prigionieri americani in Iraq, le notizie di altri soldati uccisi, lo spingono a stringere la morsa su Baghdad. «Ci aspettiamo - ha detto ieri che gli iracheni trattino bene i prigionieri, come facciamo noi. Altrimenti pagheranno per i loro crimini». Le truppe americane potrebbero arrivare oggi stesso in vista della capitale dell'Iraq e il presidente è soddisfatto. «Saddam - ha affermato - sta perdendo il controllo del paese. Per lui non c'è scampo. Gli abbiamo offerto l'occasione di andare in esilio e ha rifiutato». Il ministro della Difesa, Ronald Rumsfeld, ha proclamato a sua volta che il regime di Saddam è finito, ma sulla sorte dell'uomo è stato più realista. «Saddam è un duro, un maestro nell'arte di sopravvivere», ha ammesso in una intervista alla Nbc. Quando gli è stato domandato se il dittatore potrebbe sfuggire alla cattura ha risposto con un sorriso divertito: «Naturalmente. Nessun confine è impermeabile».

Bush ama le frasi a effetto, Rumsfeld misura le parole. Bush personalizza la guerra e sogna la cattura di Saddam, Rumsfeld è gelidamente impersonale e prepara la cattura dell'Iraq. Bush ha gestito la fase diplomatica della crisi da dilettante impulsivo, con violenta arroganza: ha devastato l'Onu, offeso l'Europa, spaventato il mondo. Rumsfeld gestisce la guerra da professionista: promette di fare il possibile per limitare la devastazione dell'Iraq. Le sue ragioni non sono umanitarie.

Nel 1998 è stato uno degli autori del «Progetto per un Nuovo Secolo Americano», che prevede la conquista (oggi si direbbe la liberazione) dell'Iraq per farne un bastione degli interessi americani in Medio Oriente. Ora che il momento è venuto, gli Stati Uniti non hanno alcun motivo di trasformare in un cumulo di rovine il paese del quale stanno per impadronirsi.

«Chi guarda la televisione in questi giorni - ha sottolineato Rumsfeld - ha l'impressione che Baghdad bruci. In realtà bruciano soltanto i simboli del regime. I nostri agenti nella città sono in contatto con gli alti gradi militari iracheni e con alcune personalità al potere. I nostri interlocutori hanno paura di Saddam, ma verrà un momento in cui avranno ancora più paura di noi. Sanno esattamente cosa devono fare per salvarsi la vita, e avranno tutte le occasioni perché il cambiamento di regime avvenga nel modo meno doloroso. In caso contrario, avverrà con le maniere forti».

Osservatori militari confermano che il bombardamento di Baghdad è violento ma selettivo. In rapporto alla po-

**La Casa Bianca soddisfatta dell'avanzata delle truppe che si avvicinano alla capitale**

Bianca Di Giovanni

Perché sei venuto? «Mi hanno detto di venire qui, ho ricevuto ordini». Sei venuto per uccidere il popolo iracheno? «Mi hanno sparato, io ho risposto. Non volevo uccidere nessuno». Come vedi l'esercito del popolo iracheno? «Io non lo disturbo, lui non mi disturba». Da dove vieni? «Kansas». Qual è il tuo nome? «Pierce Miller, soldato di prima classe».

È il primo «interrogatorio-intervista» di uno dei cinque prigionieri Usa mostrati in diretta dalla Tv irachena e dall'emittente Al Jazeera. I militari sono stati catturati nella battaglia di Nassiriya e già dalla mattina il ministro dell'informazione iracheno Mohammed Said al-Sahaf aveva annunciato l'«evento». Così in dieci minuti di riprese e brandelli di risposte in diretta la guerra cambia colore per il fronte anglo-americano. Sembra quasi che quello slogan, «shock and

## Ankara: accordo con Bush per lo sconfinamento

in una fascia limitata lungo il confine hanno lo scopo di bloccare un possibile flusso di rifugiati e prevenire certe minacce alla nostra sicurezza», ha spiegato Erdogan. «La presenza di militari turchi in quell'area sarà fonte di sicurezza e stabilità per la Turchia e la regione». «La Turchia e gli Usa», ha aggiunto, «hanno raggiunto un accordo su tutte le questioni». Washington, però, sembra frenare ancora gli entusiasmi di Erdogan: una fonte dell'Amministrazione ha smentito che sia già stata raggiunta un'intesa. Bush ha ribadito di avere «ben chiarito» alla Turchia che le sue truppe non potranno entrare in maniera unilaterale in Iraq. Oggi, arriverà ad Ankara l'inviato americano per discutere della spinosa questione.

**ANKARA** Ankara e Washington hanno raggiunto un accordo per il dispiegamento di truppe turche nel nord dell'Iraq. A comunicarlo è stato il premier turco Recep Tayyip Erdogan. «I dispositivi militari che abbiamo approntato



## Cade elicottero Usa in Afghanistan: 6 morti

riportato la Cnn citando fonti del Pentagono, è precipitato in Afghanistan e i sei militari a bordo sono morti. L'elicottero non è precipitato per fuoco ostile ha detto la Cnn. I militari statunitensi erano impegnati in una difficile operazione di soccorso medico quando il velivolo è precipitato. L'elicottero Hh-60 dell'aeronautica americana è caduto trenta chilometri dalla cittadina di Ghazni. Le autorità americane hanno già avviato le procedure di riconoscimento dei morti e, almeno per due di loro già individuati, sono già state avvertite le rispettive famiglie.

**KABUL** Morti americani in Iraq e morti americani anche in Afghanistan. Nella domenica nera per le forze armate Usa nel Golfo, un elicottero Black Hawk americano, secondo quanto ha

tenza del fuoco, i danni sono limitati. Le centrali elettriche e l'acquedotto funzionano, la televisione trasmette ancora, perfino il ministero della difesa è stato risparmiato e gli alti comandi iracheni continuano a riunirsi nelle loro sedi. Non è un caso. È un elemento della trattativa dietro le quinte. «La guerra - spiega James Steinberg - consigliere per la sicurezza nazionale aggiunto del presidente Bill Clinton - viene condotta sulla base di considerazioni politiche. Il governo americano vuole convincere i militari iracheni che farebbero meglio ad arrendersi prima di essere massacrati. Il problema grosso si porrà quando le truppe americane avranno circondato Baghdad. Allora vedremo se la pressione psicologica avrà successo, o se la città dovrà essere presa d'assalto».

Questa impostazione è evidente anche nel mondo in cui è stata condotta l'offensiva di terra. Le truppe americane non hanno tentato di occupare Bassora, una città di un milione di abitanti dove una battaglia nelle strade avrebbe provocato un massacro. Speravano che i difensori si arrendessero. Quando questo non è avvenuto, il comandante americano Tommy Franks ha mandato avanti i suoi soldati verso Baghdad, lasciando ai rinforzi britannici accorsi dal Kuwait il compito di assediare la città alle loro spalle. La scelta ha un costo. Nel sud dell'Iraq vi sono ancora sacche di resistenza.

L'amministrazione Bush si era illusa che le sue forze armate sarebbero state accolte con fiori e applausi dalla popolazione sciita del sud, dove una rivolta contro Saddam era stata

repressa a prezzo di migliaia di morti dopo la guerra del 1991. La cronaca dei giorni scorsi conferma che gli iracheni del sud odiano il regime, ma diffidano degli americani che li hanno abbandonati al loro destino dopo averli incitati a insorgere. Qualcuno applaude le truppe che avanzano, ma gruppi armati continuano ad attaccarle. La mancanza di sicurezza ha impedito di organizzare l'assistenza umanitaria «immediata» per i civili che il presidente Bush aveva promesso con una solennità che oggi rende più evidente il ritardo. «Entro 36 ore - ha ribadito ieri il presidente - cominceremo a distribuire cibo e coperte».

Conquistare la simpatia della popolazione non sarà facile. A Safwan, la cittadina dove nel 1991 il generale Norman Schwarzkopf accettò la resa dell'Iraq, un uomo di 32 anni di nome Haider questa volta ha accolto con amarezza le truppe vittoriose del generale Franks. «Siete in ritardo di 12 anni - ha esclamato - e nel frattempo i miei due fratelli sono stati fucilati dal regime. Perché ci avete traditi? Ora non ci fidiamo più di nessuno». Nei prossimi giorni a Baghdad non sarà deciso soltanto il futuro dell'Iraq. Un lungo assedio accompagnato da bombardamenti sempre più pesanti, segnerà il fallimento del piano «Sorpresa e terrore». Farebbe paura a molti, ma non stupirebbe nessuno.

**Il vero problema per gli americani sarà quando avranno circondato Baghdad. Si cerca di trattare la resa**

è ancora peggio mostrare i prigionieri». Ma il militare americano forse è uno dei pochi a cui l'emittente del Qatar è accessibile: nelle basi in Kuwait, sulle navi del Golfo e lungo i campi di fortuna allestiti durante la marcia all'interno dell'Iraq la Tv satellitare è difficilmente visibile. «Posso immaginarmi cosa stia passando per la testa di quei ragazzi: una paura fortissima... aggiunge il sergente - I reparti non specializzati, come quelli a cui appartengono loro, non sono addestrati ad affrontare queste situazioni, io non lo sono. I reparti speciali sono addestrati a non rispondere e a resistere, ma noi no». I portavoce della base, di fronte alle immagini di Al Jazeera, hanno mantenuto un atteggiamento distaccato, seguendo la linea arrivata dal Pentagono. «È una violazione della convenzione di Ginevra - dichiara il capitano Frank Thorp, capo del centro stampa di Al Sayliyah - Di fronte a queste immagini provo quello che proverebbe chiunque altro».

# Bush: la guerra non si ferma non maltrattate i nostri soldati

## Il presidente: Saddam perde potere, non ha scampo



Un soldato americano fatto prigioniero dagli iracheni mentre viene interrogato

### parola di Bush

“ Mi aspetto che l'Iraq tratti i prigionieri americani umanamente come noi trattiamo umanamente i loro prigionieri. Le persone che non tratteranno umanamente i prigionieri verranno considerati criminali di guerra. Per loro ci sarà la corte marziale ”

“ Saddam Hussein sta perdendo il controllo del paese. Anche se ci sono ancora sacche di resistenza, quasi tutto il sud dell'Iraq è nelle nostre mani. Ci vorrà ancora del tempo per raggiungere gli obiettivi che ci eravamo prefissati ma siamo nei tempi e sulla rotta giusta ”

### Città del Vaticano

## Il Papa implora la pace e prega per le vittime

**CITTÀ DEL VATICANO** «Imploriamo, soprattutto in questo momento, il dono della pace». È stata questa l'affermazione espressa con forza, quasi con rabbia ieri dal Papa, da piazza San Pietro, davanti a decine di migliaia di pellegrini giunti a Roma per la proclamazione di cinque nuovi beati. Mentre i bombardamenti e gli scontri di terra insanguinano l'Iraq Giovanni Paolo II ha detto di sentirsi vicino «con l'affetto e la preghiera» alle vittime di queste ore di guerra ed ai loro familiari «che sono nella sofferenza» e la folla che gremiva la piazza ha risposto con un lunghissimo applauso alle parole del Papa, mentre alcuni gruppi sventolavano le bandiere arcobaleno della pace. Sono frasi piene di preoccupazione per il dramma che vive la popolazione irachena

quelle del pontefice, ma più caute rispetto all'energica condanna della «guerra preventiva» espressa nell'Angelus di domenica scorsa. Più «spirituali» che «politiche». Che il giudizio del Papa e del Vaticano sul regime di Saddam Hussein sia di ferma critica lo ha ribadito giovedì scorso il portavoce della Santa Sede, Joaquín Navarro-Valls che nella sua dichiarazione ha sottolineato in modo particolare le responsabilità del rais di Baghdad «verso il suo popolo» per non aver iniziato quel disarmo richiesto dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Solo dopo è seguita la «deplorazione» per chi aveva scelto la via delle armi. Indubbiamente un'aggiustamento di linea dopo lo scoppio delle ostilità. Ora, a guerra iniziata, per la realista diplomazia vaticana è tempo di lavorare alle possibili vie d'uscita dalla crisi. Forse anche per questo dal Vaticano si insiste nel presentare Giovanni Paolo II come «Papa pacificatore» piuttosto che «pacifista». Da segnalare anche la presa di posizione «solidale con il popolo Usa» ma contro la guerra espressa dal Sinodo straordinario della Chiesa Valdese e Metodista, conclusosi ieri a Torre Pellice. r.m.

# Il terrore del sergente James Riley

*Gli integrali degli interrogatori dei cinque militari catturati. «Perché sei qui? "Me lo hanno ordinato"»*

aw», colpisci e terrorizza, sia diventato un boomerang nelle mani di Saddam Hussein. Stavolta è lui a colpire con armi non convenzionali: la paura via satellite. Miller è terrorizzato, si vede dallo sguardo perso dietro gli occhiali da vista.

Un po' meno spaventato appare il secondo. Tornano le domande che si accavallano, prima in arabo, poi in inglese. Qual è il tuo nome? «Joseph Button». Da dove vieni? «Dal Texas». Perché sei venuto? «Ho eseguito gli ordini». Quanti ufficiali con te? «Non so». Come ti hanno accolto in Iraq, con i fiori o con il fucile? «Non capisco». Il militare ripete più volte che non sente

o non capisce. I suoi nemici insistono: quando sei arrivato in Iraq la gente era armata? «Sì, era armata», ammette Button.

Le telecamere si spostano su un uomo di colore: è seduto su una sedia. Le telecamere inquadrano i piedi senza scarpe e la caviglia sinistra fasciata. «Mi chiamo Shanna», risponde alla solita domanda iniziale. Viene dal Texas ed ha 30 anni, rivela telegrafica al microfono. Di quale unità dell'esercito americano fai parte? «507ma». Stop.

Dieci minuti di riprese che piombano sulla Casa Bianca come una bomba. Donald Rumsfeld si affretta a fermarle fuori dai confini

Usa, chiedendo alle emittenti americane di non trasmetterle. Washington e Londra si appellano alla Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri, ma sanno che quei fotogrammi, quelle scene di giovani inermi nelle mani dei nemici lasceranno un segno indelebile. Per di più, mentre i volti spaventati dei soldati catturati fanno il giro del mondo, continuano a rimbalzare sulle agenzie notizie di morti caduti negli scontri a Nassiriya, si moltiplicano le voci di feriti e dispersi.

Insomma, i destini delle truppe sono ancora un'incognita. E in questa atmosfera di dolore quelle im-

magini di panico dei cinque prigionieri potrebbero inondare le trincee del deserto, colpire al cuore il morale delle truppe, mettere a repentaglio molte operazioni di guerra. Durante le riprese un'atmosfera cupa piomba nella base di Al Sayliyah in Qatar, dove la giornata era già iniziata male, con il militare americano che ha lanciato una granata contro i suoi compagni. Poi le immagini dei prigionieri. «Si sa che può accadere, ma è immorale che facciamo vedere queste cose - moriva un sergente dell'Oklahoma - Lo aveva fatto nel 1991 e ovviamente lo rifanno oggi. Ma è immorale mostrare cadaveri di soldati ed